

Santa Cecilia Matinée musicali per bambini

L'Accademia di Santa Cecilia si apre ai giovanissimi. Primo appuntamento domani, alle 11 al Teatro Valle. Protagonista il Coro di Voci Bianche dell'Arcum diretto da Paolo Lucci. In programma una prima parte dedicata alle più celebri melodie di Walt Disney - «Peter Pan», «Pinocchio», «Cenerentola», «Mary Poppins», «La Sirenetta», «Biancaneve», «Aladino» - e una seconda parte tutta teatrale: da «Addio fanciulla», azione scenica ispirata a Paolo Lucci da un verso di Sandro Penna, che evoca il passaggio dall'infanzia all'adolescenza, a «Imago» che si basa su una composizione di Sylvano Bussoni intitolata «Per 24 voci adulte o bianche», per concludere nel nome di Benjamin Britten - un musicista che ha tratto frequentemente ispirazione dal mondo dell'infanzia - di cui si esegue il vaudeville «The Golden Vanity», storia di un vascello inglese assalito dai pirati. Gli appuntamenti successivi sono fissati per il 13 aprile al Teatro Valle con gli Ottoni dell'Orchestra di Santa Cecilia che eseguono elaborazioni di motivi celebri: dal «Polvere di stelle» alle colonne sonore di «Indiana Jones» e «La Pantera Rosa», fino ad un mix delle più belle canzoni di Duke Ellington; il 23 aprile due spettacoli al Teatro Quirino con la compagnia di marionette Colla che presenta la famosa fiaba di Perrault «Il gatto con gli stivali»; l'8 maggio all'Auditorium di via della Conciliazione è prevista una lezione-concerto che, complice l'Orchestra del Settecento e autori come Bach, Mozart, Rossini e Schubert, cercherà di avvicinare nel modo più semplice la giovane platea al mondo affascinante della musica; infine il 25 maggio, di nuovo al Valle, l'attrice Ottavia Fusco, il pianista Antonio Sardi De Letto e il Quartetto Echos porteranno i ragazzi nel mondo delle fiabe con «L'elefantino Babar» di Poulenc, «I musicanti di Brema» e altre storie. Con queste matinée, l'Accademia di Santa Cecilia intende avvicinare il pubblico dei bambini all'ascolto della musica.

INDIPENDENTI

Esce il film di Cappuccio, Nunziata e Gaudioso: è costato solo 400 milioni

Un «Caricatore» per tre esordienti «Siamo gli autarchici degli anni 90»

Quasi un documentario, in bianco e nero, sulle vicissitudini della Boccia Film, scalcagnato terzetto di aspiranti registi. Tutto nasce da un corto premiato a Locarno, che è piaciuto al produttore Gianluca Arcopinto. Nel cast parenti e amici.



Fabio Nunziata, Eugenio Cappuccio e Massimo Gaudioso, i tre autori del «Caricatore»

ROMA. Un film accaduto a una storia realmente ispirata, anzi una docu-tragedia, anzi un documentario-commedia. Ovvero *Il caricatore*, esordio low-low budget (420 milioni circa) che rischia di diventare un caso. Precedente illustre: *Io sono un autarchico* (1976). Anche se i tre autori - Eugenio Cappuccio, Massimo Gaudioso, Fabio Nunziata - rifiutano (quasi) sdegnosamente l'etichetta di morettiani e preferiscono semmai richiamarsi a *Totò, Peppino e la mafemmena*, anche per l'uso di hit napoletane d'annata mixate alle musiche di Daniele Sepe.

Comunque *Il caricatore* (di pellicola non di proiettili) è un singolare concentrato di anomalie creativo-produttive. I registi, tutti usciti dal Centro sperimentale e tutti pari grado sul set, fanno anche gli sceneggiatori e gli attori nel ruolo di se stessi. Il cast è composto da amici e/o parenti e coinvolge il produttore Gianluca Arcopinto (*Nella mischia, Portami via*) che si autorappresenta come una via di mezza tra un padrino mafioso (falso) e il capitano della squadra di calcio Arco Team (vero). Ma è appunto questa la cifra del film: c'è in ordine sparso sulle disavventure di tre aspiranti cineasti proletarizzati, monastico bianco e nero super-16 (poi gonfiato a 35 mm) a partire da un cortometraggio omonimo molto premiato che piacque tanto al suddetto Arcopinto da convincerlo a puntare sul terzetto. Riu-

scendo anche a spuntare un contratto con Mediaset; la sua Axelotil produrrà infatti per le reti berlusconiane altri due opere prime, *Cosa c'entra con l'amore* di Marco Speroni e *Aria amara* di Alessandro Piva, poi in onda su Canale 5. Quella che segue è una conversazione semiseria e rigorosamente a tre voci.

Partiamo da voi. Siete molto diversi dai personaggi del film?

CAPPUCCIO. «Quasi uguali, solo un po' caricaturali. Io sono davvero un campione di scherma giapponese e adoro Fellini, perché sono cresciuto a Rimini, anche se sono nato a Latina. Mio padre mi portava a vedere *Amarcord* a Roma, e io sono stato quattro volte a settimana. Poi, dopo aver mollato giurisprudenza a Bologna e un posto di cameriere a Firenze, ho fatto l'assistente sul set di *Ginger e Fred*».

GAUDIOSO. «Sono napoletano, cinefilo autodidatta e seguace del realismo: mi sono laureato in economia e commercio ma con una tesi "neorealista" su economia e società a Napoli durante la seconda guerra mondiale».

NUNZIATA. «Sono nato e cresciuto a Cosenza, leggendo quei cinque o sei libri di cinema che si trovavano in giro. Al Centro sperimentale mi sono diplomato in montaggio e ho lavorato con Pappi Corsicato come montatore».

Ma davvero, per fare questo film, vi siete ridotti sull'astico?

CAPPUCCIO. «Io ho lasciato un

posto sicuro: ero promo producer alla Orbit, una tv satellite digital-arabo-americana».

GAUDIOSO. «Io ho rinunciato a fare il copywriter e il regista di film aziendali. Il che, avendo famiglia...».

NUNZIATA. «Arcopinto mi ha costretto a giocare a calcio tutti i lunedì in un campo vicino alla stazione Tiburtina. Setti comportamenti male in campo, addio film».

Citate «Otto», anche se come modello inflazionato. «Il caricatore» è un film sul cinema?

GAUDIOSO. «Non solo. È un film sui sogni in un momento in cui chi sogna è considerato un pazzo. Siamo stati attenti a fare un film divertente, non stupido e che comunicasse con il pubblico».

Perché la vostra società si chiama Boccia Film?

NUNZIATA. «Un omaggio a Tania Boccia, in arte Amerigo Anton, regista di serie C, autore di titoli come *Il trionfo di Maciste* e *La valle dell'eco tonante*, un maestro nell'arte di arrangiarsi, una specie di Ed Wood italiano. Su di lui, prossimamente, faremo un film».

È stato difficile sintonizzare le teste?

CAPPUCCIO. «Abbiamo scelto uno stile e ci siamo trovati d'accordo sulle cose che non ci piacevano. E poi, in tre, è più facile tenersi a freno, non prendersi mai troppo sul serio. Comunque, la cosa che ci ha salvato dalla rovina è la sceneggiatura, molto precisa».

Strano... Cristiana Paternò

NUNZIATA. «Non c'è improvvisazione, anche se abbiamo rinunciato ai ruoli. L'imperativo della professionalità ha soffocato la libertà e la passione nel cinema».

CAPPUCCIO. «Tutti ti ripetono che in una sceneggiatura ci deve essere sesso, violenza, una storia d'amore... qui non c'è nessuna di queste cose».

Non vi hanno chiesto di rinunciare al bianco e nero?

NUNZIATA. «Le tv, come si dice nel film, preferiscono il colore. Ma qui il bianco e nero è funzionale alla storia, che è la storia di tre sprovveduti, tre poveracci. Non potevamo rinunciare».

GAUDIOSO. «Il 16 mm dà un'idea di spirito autarchico, un po' eroico, cita il neorealismo o addirittura il cinema pionieristico. Insomma, abbiamo fatto finta di ricominciare da capo».

CAPPUCCIO. «Il 16 mm gonfiato dà una sensazione di materia espansa che enfatizza il tono struggente, come in un vecchio film in via di decomposizione, e il bianco e nero evoca la memoria. Questo, infatti, è anche un film sulla memoria, sulla morte e sul tempo che passa, cose che ossessionano il mio personaggio...».

A proposito, avete fatto vedere il film alla zia Delfina?

CAPPUCCIO. «Sì. E la zia Delfina, che è veramente mia zia, ci è rimasta male: si vede che il bianco e nero le fa tristezza».

E a Milano lo «Zelig» lancia i corti d'autore

Lo Zelig incontra il cinema. Dopo le esperienze invero mai troppo fortunate di Paolo Rossi e mentre assistiamo al debutto registico di Antonio Albanese, ecco nascere la prima collaborazione organica tra il celebre cabaret milanese e il grande schermo. Il progetto, supervisionato da Gino & Michele, è promosso dalla lmc di Dario De Luca, tra le più illuminate e coraggiose case di distribuzione italiane, e si chiama «I corti dello Zelig»: una serie di cortometraggi di 8-10 minuti ciascuno, tutti rigorosamente comici, interpretati da attori di provenienza cabarettistica ma realizzati con taglio decisamente cinematografico, da fare uscire nelle sale e poi vendere in tv (Telepiù, la Rai 2 di Freccero). «Vogliamo scoprire nuovi talenti e farli confrontare col linguaggio del cinema», spiega De Luca. Accanto ai giovani, a garantire appetibilità al prodotto, ci saranno comunque, in ruoli più o meno piccoli, alcuni dei più affermati volti dello Zelig: si parla già di Paolo Rossi, Claudio Bisio e naturalmente dei lanciatissimi Aldo, Giovanni e Giacomo. Autori come Carlo Turati e Linda Brunetta sono già al lavoro sulle sceneggiature dei primi sei film, che verranno girati entro l'estate prossima e forse andranno alla Mostra di Venezia. «Sarà una comicità poco legata alla cronaca italiana - precisa De Luca - anche perché vogliamo provare a inserirci nel mercato internazionale». I registi? «Ancora non stati scelti, ma si tratterà sicuramente di giovani autori, uno diverso per ogni corto. I collaboratori tecnici, invece, saranno sempre gli stessi, in modo da garantire uniformità all'intera serie».

Filippo D'Angelo

AntennaCinema '97

VideoSegre e un film sul «set» di Conegliano

ROMA. Fra i media che collasano e l'aspro cinema di Daniele Segre, potrebbe rischiare molta amarezza. *AntennaCinema '97*, la rassegna di cinema e televisione, che andrà in onda - o se si preferisce in video - a Conegliano Veneto (Treviso, ma a trenta chilometri da Venezia) dal 14 al 20 aprile. È questa la diciassettesima edizione e per non incorrere in troppa jella gli organizzatori hanno deciso di presentarla in una tiepida sera romana, in congruo anticipo per chi volesse organizzare la propria partecipazione. Tanto che le presenze sono assicurate, ma le date non sono state ancora tutte precise. Nel sito Internet *Stream*, tuttavia, nei prossimi giorni gli esperti di navigazione informatica potranno avere maggiori ragguagli. Oppure anche telefonare al numero: 0438. 411007. Ecco comunque il programma a grandi linee. I primi due giorni, 14 e 15, saranno dedicati esclusivamente al cinema di Daniele Segre (*Manila paloma bianca*, e tantissimi video); con un pre-annuncio della rassegna che verrà: domenica 13 aprile, presso la discoteca *Magi's Club* di Conegliano sarà registrata una puntata di *Ecs*. Lo farà *Match Music*, società di video-produzioni che da ottobre prossimo trasmetterà 24 ore su 24 musica e programmi dedicati ai giovani, occupando uno dei canali satellitari di *Telepiù*. Il 16 aprile, al teatro Accademia, amministratore e direttore di produzione di *Match Music* parleranno della loro avventura satellitare.

Uno dei temi forti è dunque il *Collasso dei media*, di cui discuteranno uomini di carta stampata e uomini di tv. Un altro è il *laboratorio* che Canale 5 installerà a Conegliano per tutta la durata degli incontri, producendo un *format* alla luce del sole. Michelangelo Dalto e Giorgio Gosetti, direttori della rassegna, aspettano a Conegliano Giuseppe Caldorola e Giuliano Ferrara, Paolo Mieli e altri direttori di giornali. Sul *fare televisione* oggi invece ci saranno pomeriggio con Carlo Freccero (titolo: *A morte il palinsesto, viva il programma*) e con Gregorio Palolini (titolo: *Il palinsesto dei creativi*), mentre Paolo Taggi e Raffaele Lo Bue realizzeranno a Conegliano il numero zero di *Professione detective*. Le serate non sono libere...noo!, Bruno Voglino intervisterà per voi Fabio Zaga, Paolo Bonolis, Albertino, Roberto Vecchioni, Gianni Minà e Gian Maria Testa, capostazione di Cuneo che ha mandato in delirio l'*Olympia* di Parigi. Il dibattito che inaugurerà *AntennaCinema* sarà dedicato al Nord-Est, il finale a *Luther Blissett*: uno degli imprevedibili corsari della rete e della comunicazione, assicurano gli organizzatori, si rivelerà proprio a Conegliano Veneto, provincia di Treviso.

N.T.

PRIMEFILM

«Infedeli per sempre», regia di Paul Mazursky

Se Cher s'innamora del suo killer

Una commedia nera del '95 scritta da Chazz Palminteri. Nel cast il redivivo Ryan O'Neal.

Paul Mazursky, ebreo newyorkese colto e spiritoso, ha smesso da anni di fare bei film. Conferma la regola questo *Infedeli per sempre*, che, pur girato due anni fa (in patria è stato un disastro), esce solo ora sugli schermi italiani confidando sulla popolarità di Cher. Eppure sono parecchi i talenti coinvolti nell'operazione: da Robert De Niro, che produce con la sua Tribeca, a Chazz Palminteri, il gangster drammaturgo di *Pallottole su Broadway*, qui nei panni di interprete e di sceneggiatore, senza dimenticare il redivivo, ancorché piuttosto inquartato, Ryan O'Neal, l'ex bello di *Love Story* da anni caduto in disgrazia a Hollywood.

Siamo in zona commedia nera, con un tocco teatrale che ricorda - vorrebbe ricordare - *Gli insospettabili* di Mankiewicz: solo che lì a sostenere il crudele-cerebrale duetto tra Laurence Olivier e Michael Caine c'era un testo di Anthony Shaffer, qui no, e la differenza si sente. Introdotta da una ripresa aerea di Scarsdale, l'esclusivo sobborgo di New York puntigliato da ville da sogno immerse nel verde, il film immagina che la facoltosa Margaret O'Donnell (Cher) sia sull'orlo di

■ **Infedeli per sempre**

di Paul Mazursky
con: Cher, Ryan O'Neal, Chazz Palminteri, Amber Smith. Sceneggiatura di Chazz Palminteri. Musica di Philip Johnston. Fotografia di Fred Murphy. Scenografie di Jeffrey Townsend. Usa, 1995

una crisi di nervi. Decisa a farla finita con un cocktail di barbiturici, la donna viene «salvata» da un intruso, un certo Tony (Palminteri), che scopriremo essere un killer ingaggiato dal cinico e fedifrago marito di lei (interpretato da O'Neal) per inscenare uno stupro con conseguenze omicidie. Solo che il sicario è un psicopatico tendente al triste, ossessionato dalla morte della sorella vergine (si sente responsabile) e in costante contatto telefonico con uno «strizzacervelli» gasato con la faccia di Paul Mazursky. Un po' come succedeva nello spassoso *Per favore ammazzatemi mia moglie* di Jerry Zucker, tra la vittima e il criminale si stabilisce un legame di tenera confidenza, siglato da un amplesso travolgente che sblocca entrambi dai rispettivi complessi (lei, dopo vent'anni di matrimonio, si sente brutta,

non più desiderabile; lui, abituato a rapporti mercenari, possibilmente orali, riscopre un piacere sessuale diverso). Sicché, al ritorno del marito in villa, non solo lei sarà più viva e sensuale che mai, ma con l'aiuto dell'amico killer riuscirà a punire il coniuge nei suoi affetti più cari: i soldi...

«È innaturale stare con una persona per tutta la vita», teorizza Tony a un certo punto. Mazursky fa su questo condizione assunto per impaginare una commedia sul disamore matrimoniale e sulle risorse del sesso che purtroppo gira a vuoto per una buona parte dei 90 minuti. Le situazioni sono stracchiate, i dialoghi quasi mai frizzanti, lo spunto paradossale (quel killer chiacchiere sul letto di Freud) sprofonda nell'invrosimabile. E anche gli attori non sembrano al proprio meglio, a partire da Cher, attrice «non professionista» capace all'occorrenza (*Stregata dalla luna*, *Suspect*) di ottime prove: ma qui, mal servita dal copione, la «ritoccatissima» diva sembra solo preoccupata di non apparire brutta.

Michele Anselmi

PRIMEFILM

«Cosa fare a Denver quando sei morto»

Andy Garcia, messaggi dall'aldilà

L'attore cubano protagonista di un noir di Gary Fleder popolato di partecipazioni illustri.

Prima a poi bisognerà capire perché Andy Garcia piace tanto alle donne. E si che è un «tappo», più di Al Pacino e di Paul Newman. Avreste dovuto vederlo a Cannes '95, quando portò a «Un certain regard» *Cosa fare a Denver quando sei morto*, che esce solo ora nei cinema italiani. Inscassato in un completo beige con pantaloni larghi e giacca a metà coccia che lo faceva ancora più basso, non sembrava proprio l'irresistibile poliziotto degli *Intoccabili*, ma tant'è: le leggendo non si toccano.

Il titolo eccentrico rimanda all'impresa messa su, ovviamente a Denver, dall'ex gangster Jimmy il Santo. Capelli neri tirati a lucido, sguardo seduttivo, abiti rigorosamente Armani, l'uomo gestisce infatti una specie di videoteca specializzata in messaggi post-mortem, la «Afterlife Advice» (slogan pubblicitario: «È presto per essere morti»). Gente in fin di vita, per lo più malata di cancro, registra cassette d'addio che, all'occorrenza, possono essere consultate o acquistate dai parenti. Ma l'affare non funziona e così l'indebitato Jimmy si ritrova ingaggiato da un boss della mala in sedia rotelle per un lavoretto da 50mila dollari: c'è da far

■ **Cosa fare a Denver**

quando sei morto
di Gary Fleder
con: Andy Garcia, Christopher Walken, Christopher Lloyd, Gabrielle Anwar, Treat Williams, Steve Buscemi, William Forsythe. Usa, 1995

fuori un giovanotto californiano che sta per sposare una ragazza cara al figlio mezzo scemo del capo.

Parte bene il film di Gary Fleder, in linea con la nuova moda del noir americano: un po' «filosofici», molto parlati, popolati di perdenti (sul modello di *Blood & Wine*) e naturalmente sanguinari. A rafforzare la bizzarria della storia provvede anche il passato da seminarista di Jimmy, per questo detto «Il Santo». Uomo tormentato e segnato dal destino che nel frattempo s'è innamorato di una fanciulla rimorchiatata in un bar. E proprio lei diventerà il tallone d'Achille di Jimmy allorché l'operazione, orchestrata insieme a quattro «balordi» incapaci, finisce in vacca. Col risultato che, d'ora in poi, i cinque avranno alle costole un killer implacabile venuto dal Texas (si fa chiama-

re «mister Shhh») per fare piazza pulita. Tra Tarantino e Ferrara, ma con un occhio rivolto alla confezione hollywoodiana, *Cosa fare a Denver quando sei morto* agita l'impegnativo tema dell'immortalità senza rinunciare a sottolineare tra il comico il macabro, come quel boxer a riposo interpretato da Treat Williams che lavora alle pompe funebri e usa i cadaveri che sta per seppellire come sacchi da allenamento. Purtroppo strada facendo il film rivela una certa inconsistenza, specialmente sul versante sentimentale: con l'eroe pestato che si avia al martirio dopo aver ingrandito la puttana che l'amava, perché resti qualcosa di lui oltre la videocassetta incisa in ufficio.

Fitto di partecipazioni illustri (Steve Buscemi fa il sicario, Christopher Walken il boss paralizzato, Gabrielle Anwar la ragazza, Christopher Lloyd il complice dalla pelle butterata), il film è costruito naturalmente sulla dolente grinta di Andy Garcia: un po' monodisce ma funzionale al clima di sfoga diffusa che grava sulla grottesca vicenda.

Mi.An.